

ORIZZONTI

LA SCOMPARSA Se ne è andato a 94 anni il Nobel liberale che ispirò gran parte delle politiche economiche di Reagan e della Thatcher. Alla base delle sue idee, la centralità assoluta del mercato e il rigido controllo della quantità di moneta

■ di Paolo Leon

Friedman, la guerra infinita all'inflazione

M

ilton Friedman è stato, per molti tra noi, un grande avversario. I nostri maestri, da Kaldor a Modigliani da Caffé a Sylos Labini pensavano che le sue teorie fossero semplicistiche e socialmente ingiuste. Le Idee di Friedman erano che la moneta fosse solo un velo; che le politiche dei redditi non avessero senso; che esistono livelli «naturali» delle principali variabili economiche, perciò non modificabili; che il consumo è legato al reddito permanente, annullando uno dei cavalli di battaglia di Keynes. Tutto ciò ci suggeriva che Friedman era un antico conservatore - perciò non in linea con i progressi evidenti della ricostruzione, dello sviluppo economico, dello Stato sociale. Fu grande la nostra sorpresa quando alla fine degli anni 70 - molto tempo dopo le sue stesse elaborazioni - il suo pensiero trionfò. Thatcher e Reagan vi si ispirano direttamente, e perfino Carter, prima di loro, usa Friedman e la politica dell'obiettivo fisso di inflazione annunciato dalla Banca centrale. Il movimento verso l'autonomia delle Banche centrali nasce allora, perché si pensava che lo Stato era il vero responsabile dell'inflazione e che se gli si impediva di gestire la quantità di moneta, l'inflazione sarebbe stata battuta. Tuttavia anche Friedman fu tradito, Reagan abbandonò presto le sue politiche ed è più noto per il suo populismo che per il suo rigore. Si allarga il divario tra le due sponde dell'Atlantico, e l'Europa accoglie solo a metà la sua ricetta monetarista. I suoi allievi estremizzano il suo pensiero e da liberali si trasformano in reazionari. Così per i suoi epigoni e il resto della scienza economica si forma un conflitto durissimo non più di idee, ma anche politico. Infatti, non è più il monetarismo di Friedman in causa, ma lo Stato e la stessa democrazia sostituita per questi epigoni dal mercato. Non era questo né lo stile né la volontà di Friedman. Egli resta una fonte del pensiero liberale moderno. Certamente legato ai liberali austriaci, come Von Hayek, tuttavia si muove ben dentro la politica economica e, perciò, non ha alcuna propensione anarcoide. A un grande economista, *chapeau*.



L'economista americano Milton Friedman

La sua vita

Da Chicago a Washington Un anti-Keynes al potere

Il Nobel per l'economia Milton Friedman è morto l'altra notte per un infarto all'età di 94 anni a San Francisco dove abitava. Ha dato la notizia il *Wall Street Journal*. Friedman aveva ricoperto la cattedra di professore emerito di economia presso l'università di Chicago dal 1946 al 1976. Proprio in quell'anno era stato insignito del premio Nobel. Friedman è stato uno degli economisti più importanti degli ultimi 50 anni. Il suo pensiero e i suoi studi hanno influenzato molte teorie economiche, soprattutto in campo monetario. Strenuo sostenitore del libero mercato, predicava la dottrina del monetarismo, cioè la dottrina secondo cui l'inflazione può essere controllata dalla Federal Reserve attraverso la leva monetaria. Liberista convinto, è stato più volte definito l'anti-Keynes, per il suo rifiuto verso qualsiasi intervento dello Stato nell'economia e il suo sostegno convinto a favore del libero mercato e della politica del *laissez-faire* che tanta influenza hanno avuto sulle scelte di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Usa, pur non avendo Friedman mai rivestito alcun incarico formale in nessun governo. Autore di molti libri tra cui *Capitalismo e Libertà* (1962), *Liberi di Scegliere* (1990), scritto a quattro mani con la moglie Rose da cui fu tratta una serie televisiva, e *Due Persone Fortunato*, Friedman non fu solo uno di più influenti economisti del ventesimo Secolo. Nel 1989 aveva preso posizione contro la guerra dichiarata dall'allora presidente George H. W. Bush contro gli stupefacenti sostenendo che era destinata a fallire così come il proibizionismo degli anni Venti e Trenta non era riuscito a sradicare il consumo di alcol.

EX LIBRIS

La televisione è più interessante delle persone. Non fosse così, dovremmo avere delle persone agli angoli delle nostre stanze

Alan Coren

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Nel segreto dell'editor

Claire DeLannoy è la «directrice des textes» dell'editrice francese Albin Michel, un ruolo che corrisponde a quello che in Italia va sotto il nome (inglese) di editor. *Lettera a un giovane scrittore*, l'agile saggio appena arrivato in libreria per Ponte alle Grazie (traduzione di Francesco Bruno, pp. 74, euro 11) è un testo nel quale DeLannoy racconta in cosa consista questo lavoro, agli occhi di chi non è nell'ambiente forse misterioso o, di più, incomprensibile, o talmente vago da sembrare addirittura superfluo. Già, l'editor che fa? «Corregge» romanzi. E siccome molti coltivano un'idea infantil-crociana del romanzo che germoglia e diventa ciò che deve diventare da solo (insomma, il romanzo come contrario del compito a scuola, che invece richiede applicazione), il lavoro dell'editor appare insignificante. DeLannoy, per spiegarlo, usa parole come «angelo», «ombra», «levatrice». Altre, anche un po' meno poetiche, se ne possono usare: giardiniere, assaggiatore, raddomante, minatore. Dipende come s'incarna il ruolo e, molto, che testo hai davanti, un testo fragile come una pianticella da far crescere, un testo malfatto e oscuro ma con uno scintillio dentro da far venire alla luce, un testo perfetto da emozionarsi e basta e deporre matita, gomma e consigli, tanto puoi solo rovinarlo. Il succo del lavoro, in ogni caso, consiste nel dialogo che, intorno al testo, nasce tra autore ed editor. Il che fa venire in mente l'altra immagine, quella dello psicoterapeuta.

Ma il buono di questo saggio di DeLannoy è che, parlando del suo lavoro, restituisce all'«altro» lavoro, quello di chi scrive, la dimensione temporale di cui ha bisogno. Tutti vogliono scrivere, tutti vogliono pubblicare, tutti vogliono vendere subito e tanto. E questo è il contrario esatto della spinta che porta a un romanzo che, anziché essere sì, esso, superfluo, utile solo a intasare il mercato, oppure effimero oppure semplicemente

brutto, sia invece bello. Un bel romanzo che com'è nato vive, cammina, va nel mondo, figlia, dura. La lezione di DeLannoy è questa: volete scrivere un buon romanzo? Buttate via cronometro e calendario.

spalieri@unita.it

A GENOVA Domani la cerimonia Il «Chatwin» all'Asia di Ilaria Maria Sala

Si chiude domani al Teatro Modena di Genova con la cerimonia di premiazione della quinta edizione del Premio Chatwin «Cammimando per il mondo», la tre giorni iniziata giovedì dedicata al viaggio. Per la sezione dedicata ai libri di viaggio, hanno vinto *Il dio dell'Asia* di Ilaria Maria Sala (Il Saggiatore), *Il divano del nord* di Ennio Cavalli (Feltrinelli) e *Stranieri a Samoa* di Ambrogio Borsani (Neri Pozza). Alla cerimonia interverranno Elizabeth Chatwin, Giuseppe Cederna, Lorenzo Jovanotti, Ettore Mo, Luigi Baldelli e Paolo Rumiz. Due le mostre allestite per l'occasione: *Searching for the miraculous*, dedicata al viaggiatore e narratore che dà il nome al premio, e *Il teatro del paesaggio*, a uno dei più grandi geografi del Novecento, Eugenio Turi. Si tengono entrambe fino al 17 dicembre al Castello d'Albertis.

Quando i barbieri impazziscono per una licenza

■ di Milton Friedman

Da «Capitalismo e libertà» di Milton Friedman (Edizioni Studio Tesi) pubblichiamo un brano dedicato alle liberalizzazioni.

Quale che sia l'atteggiamento dei singoli nei confronti del comunismo, qualsiasi rapporto tra i requisiti richiesti e le qualificazioni che l'autorizzazione all'esercizio della professione intende salvaguardare è quanto mai labile. I requisiti richiesti sono talvolta così numerosi e cervolotici da apparire quasi umoristici. Qualche altra citazione dal volume del Gellhorn può aggiungere a queste nostre considerazioni una pennellata di comicità. Uno dei più divertenti insiemi di regolamentazioni è quello che riguarda i barbieri, la cui attività professionale è soggetta in molte zone

Un gruppo di produttori tende a essere politicamente più efficiente di un gruppo di consumatori

a licenza. Citiamo, a titolo di esemplificazione, da uno statuto invalidato dai tribunali del Maryland, ma formulazioni analoghe si trovano in statuti di altri Stati, viceversa riconosciuti validi: *La corte è stata piuttosto sconcertata e impressionata da una norma legislativa che impone agli aspiranti barbieri di seguire un formale corso di istruzione sui principi scientifici essenziali di parrucchiere, igiene, batteriologica, istologia del pelo e del capello, della pelle, delle unghie, dei muscoli e dei nervi, struttura della testa, della faccia e del collo, chimica elementare relativa alla sterilizzazione e all'antisepsi, malattie della pelle, dei peli e ca-*

PELLI, delle ghiandole e delle unghie, taglio di capelli, sbarbatura e acconciatura, pettinatura, decolorazione e tintura di capelli. E ancora: Dei diciotto Stati campione inclusi in uno studio delle regolamentazioni dell'attività di parrucchiere nel 1929, nessuno allora richiedeva agli aspiranti barbieri il diploma di frequenza a una scuola di barbiere, benché in tutti fosse dichiarato necessario un periodo di apprendistato. Attualmente, gli Stati richiedono, in genere, il diploma di frequenza a una scuola di barbieri che fornisca non meno (e spesso più) di un migliaio di ore d'istruzione in «materie teoriche» come la sterilizzazione di strumenti, e alla frequenza scolastica deve seguire un periodo di apprendistato. Io spero che queste citazioni mettano in evidenza come il problema dell'autorizzazione all'esercizio delle professioni sia qualcosa di più che una futile illustrazione del problema dell'interventismo statale, che costituisce già nel nostro paese una grave violazione della libertà degli individui a dedicarsi ad attività liberamente scelte e che rischia di diventare sempre più preoccupante, per effetto delle continue pressioni esercitate sul potere legislativo. Val la pena di fermarsi un momento a mettere in chiaro quali ragioni ne hanno determinato l'istituzione e quale problema politico generale implichi la tendenza all'approvazione di siffatte misure legislative speciali. Il fatto che un notevole numero di organi legislativi di vari Stati attuisca che i barbieri debbano essere abilitati all'esercizio della professione da un comitato di altri barbieri non basta a provare in maniera convincente che l'approvazione di tali misure legislative è richiesta da esigenze di salvaguardia dell'interesse pubblico. La vera spiegazione del fenomeno è un'altra, e cioè che un gruppo di produttori tende a essere politicamente più efficiente di un gruppo di consumatori. Si tratta di una verità ovvia, spesso sottolineata e sulla cui importanza non si insisterà mai abbastanza. Ognuno di noi è un produttore e anche un consumatore. Tuttavia noi siamo molto più specializzati nella nostra attività di produttori che in quella di consumatori e dedichiamo a essa un'attenzione molto maggiore. Noi con-

sumiamo migliaia, per non dire milioni, di prodotti. Ne risulta che coloro i quali esercitano la stessa professione come i barbieri o i medici, hanno tutti un grande interesse per i problemi specifici della propria professione e sono pronti a consacrare una considerevole parte delle loro energie alla trattazione delle questioni che la riguardano. Invece, quanti di noi frequentano i barbieri, vanno saltuariamente e spendono solo una parte piuttosto modesta del proprio reddito nelle barbie. Il nostro interesse in tali faccende è solo occasionale. Nessuno di noi ha voglia di perdere molto tempo per esercitare pressioni sugli organi legislativi e prendere posizione contro le ingiuste restrizioni all'esercizio della professione di barbiere. (...) Ne consegue che, in mancanza di un assetto generale capace di controbilanciare la pressione degli interessi settoriali, i gruppi di produttori esercitano

Il sistema delle licenze interferisce col diritto dei singoli di esercitare una professione e tende a creare un monopolio

normalmente sull'azione legislativa e sui centri di potere decisionale un'influenza molto maggiore di quella esercitata dall'interesse estremamente diversificato e deconcentrato dei consumatori. In realtà considerando le cose da questo punto di vista, non dobbiamo meravigliarci che, in fatto di licenze all'esercizio delle varie attività professionali, siano in vigore tante leggi balorde, ma piuttosto dobbiamo meravigliarci che non ce ne siano ancora di più. Insomma, dobbiamo chiederci con stupore come mai siamo riusciti a preservare dai controlli pubblici sulle attività produttive dei singoli la re-

lativa libertà di cui abbiamo goduto e godono anche altri paesi (...). Il sistema della licenza sembra ancora più difficile da giustificare: essa, infatti, interferisce in misura molto più pesante nel diritto dei singoli di stipulare contratti volontari. Nondimeno, a favore della prassi delle licenze vengono addotte talune giustificazioni che anche il liberale deve riconoscere come conformi con la propria concezione di una corretta azione di governo, benché, anche qui, come sempre, debbano essere attentamente valutati i pro e i contro (...). Il più ovvio costo sociale è che ciascuna di queste misure, quasi inevitabilmente diventa, nelle mani di qualche particolare gruppo di produttori, uno strumento per conseguire una posizione di monopolio a spese del restante pubblico. Non c'è possibilità alcuna di evitare questa strumentalizzazione. Si può escogitare questo o quell'insieme di controlli procedurali intesi a evitare questo risultato, ma nessuno di tali insiemi è verosimilmente idoneo a risolvere radicalmente il problema derivante dalla maggior concentrazione di interessi del produttore rispetto al consumatore. Le persone che sono più di tutte interessate per l'instaurazione di codeste regolamentazioni, che esercitano le maggiori pressioni per la loro applicazione e che sono più interessate alla loro gestione, sono senza dubbio le persone impegnate in quella data occupazione o professione. Codeste persone inevitabilmente eserciteranno pressioni per ottenere il passaggio dal regime della registrazione a quello della certificazione e dal regime della certificazione a quello dell'autorizzazione. Una volta istituita l'autorizzazione, le persone che potrebbero avere un qualche interesse nello smantellamento delle relative regolamentazioni sono impedito dall'esercitare la loro influenza. Esse non riescono a ottenere una licenza, devono quindi dedicarsi ad altre occupazioni e così viene meno il loro interesse diretto. Il risultato è invariabilmente quello del controllo, all'accesso all'occupazione da parte dei membri della professione stessa e quindi, l'istituzione di una posizione di monopolio.